

**Tratto da Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, ombre corte, Verona 2007, pp. 47-76.**

## **La composizione di “Quaderni rossi”**

*Veniamo ai “Quaderni rossi”. Vediamo come il gruppo si è formato? Da quali esigenze è partita questa iniziativa e soprattutto a quali esperienze essa si riferiva?*

Come esperienze o precedenti c'è ben poco da ricordare! Il problema nasce direttamente dall'urgenza che i compagni, soprattutto i più giovani, hanno di mettere le mani, al di là del rituale della partecipazione del movimento operaio, sulla realtà operaia, sulla realtà proletaria. C'erano stati ovviamente una serie di piccoli gruppi che, sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista politico, avevano tentato esperienze di minoranza all'interno del movimento operaio, esperienze di minoranza che si erano prolungate in tutti gli anni precedenti. Di particolarmente originali, tra tutte queste esperienze, c'era quella che faceva capo al gruppo di Montaldi, che aveva recuperato dalla Francia il discorso di *Socialisme ou Barbarie*. Si trattava di esperienze di critica del leninismo che prima erano venute sviluppandosi dall'interno del movimento operaio e poi avevano conquistato una loro indipendenza di proposta politica. Comunque bisogna aggiungere che tutte queste cose risultano affatto secondarie rispetto a quello che invece è l'elemento fondamentale: il punto di vista soggettivo, il riprendere a fare politica attraverso la ricerca, attraverso la conoscenza e l'intervento. Il movente fondamentale è quello che Alquati incomincia a chiamare in quegli anni la “conricerca”. Che è una attività pratica di conoscenza. Si comincia cioè ad andare a vedere come sono fatte queste benedette fabbriche, come sono fatti questi benedetti operai, come è fatto il comando nella fabbrica, a mettere in circolazione una parola d'ordine che è appunto quella della ricerca fatta assieme agli operai, fatta e rivolta a scopi insieme conoscitivi e pratici a scopo di lotta, di iniziativa politica a partire dal basso. L'originalità consiste indubbiamente in questa commistione, che c'è sempre, tra l'attività di ricerca e l'attività pratica di trasformazione, anche se la teoria che si produce con questo metodo è allora estremamente confusa. Ma il problema di verificare la militanza nella lotta e nella conoscenza: ecco, questo momento risulta assolutamente fondamentale. Comunque credo che di questi problemi che riguardano la ricerca e la militanza parleremo in altra occasione: qui basti ricordare come il cemento che unisce il gruppo sia la necessità, da un lato, di testimoniare

politicamente la partecipazione al movimento, dall'altro, di pervenire, attraverso questa attività di ricerca, ad una ridefinizione delle categorie, ad una definizione della classe operaia.

*Come si è costituito il gruppo che ha dato inizio a "Quaderni rossi"?  
In base a quali esigenze è nata tale iniziativa?*

C'è un po' di tutto. Panzieri propone una serie di ipotesi di ricerca: prima fase, ricerca a lato del sindacato: trovi perciò dentro a questo gruppo sindacalisti, intellettuali, militanti di base, quadri operai. D'altra parte non bisogna dimenticare che in quel periodo nel sindacato stesso la ricerca tende a svilupparsi. È il momento in cui la Fiom comincia a rimettere in gioco tutto il suo patrimonio politico organizzativo, e il momento in cui la Federbraccianti apre la lotta sulle nuove qualifiche e sui sistemi di classificazione, inducendo dei momenti di conflittualità piuttosto alti attraverso questo nuovo approccio tecnico. Certo, son tutte cose che poi si criticheranno, giustamente per certi versi, e che però corrispondono ad una sincera ricerca da parte di certi strati del movimento operaio di una riapertura di spazi a partire dal movimento di classe.

*Se vuoi, questa componente sindacale era portata ad interessarsi di più della componente partitica, nella misura in cui aveva bisogno di confrontarsi immediatamente con le modificazioni avvenute e che avvenivano al livello del processo produttivo per riuscire poi a stabilire le piattaforme, impostare le vertenze, ecc.*

Questo è fondamentale. Comunque la questione si svolge essenzialmente a Torino, in questa prima fase. A Torino, in ballo, c'è eminentemente il problema della stessa esistenza politica del sindacato. Sono gli anni della Fiat-confino, della repressione violentissima dei quadri, della loro espulsione. Il problema è semplificato. Il sindacato, in realtà, non ha nulla da difendere, e questo può anche spiegare la penetrazione importante che i compagni di "Quaderni rossi" riescono immediatamente a sviluppare a Torino: lì le porte sono aperte, sono tutte aperte, perché i sindacati sono sconfitti e non riescono a rialzarsi dalla sconfitta. D'altra parte, c'è una situazione di resistenza dura in fabbrica, ma in realtà nessuno spazio nessuna possibilità di lotta.

*Come era costituita la redazione di "Quaderni rossi": da intellettuali, sociologi, sindacalisti, singoli militanti di partito?*

Ci sono i giovani, che escono essenzialmente dalle sezioni giovanili dei partiti, dal Psi come dal Pci, poi ci sono i romani, cioè buona parte

del gruppo della sezione universitaria del Pei di Roma che interviene in questo lavoro, poi c'è qualche infiltrazione trotskista ma assolutamente irrilevante. Questa la composizione del gruppo, niente di più.

*La tua partecipazione era a titolo individuale o eri legato a qualche situazione specifica?*

Io partecipavo a titolo essenzialmente individuale, in una prima fase. Man mano costruii anche nel Veneto un gruppo di "Quaderni rossi" in un primo momento agganciato al circolo culturale socialista di Padova, poi ad un giornale che usciva appunto a Padova, Progresso Veneto. Poi, progressivamente, ci siamo resi indipendenti. Questo fa parte della nostra esperienza di lotta del periodo: vale a dire che man mano che si stabilivano rapporti effettivi con gruppi operai, veniva anche costruendosi l'organizzazione esterna. Completamente indipendente dalle strutture del movimento operaio esistente. Per quanto riguarda Torino, la ricerca viene fatta essenzialmente su tre poli: quello dell'auto, quello della Olivetti di Ivrea, e quello della Valdisusa, sulle lotte che proprio in quel periodo iniziano. È la prima forte ristrutturazione del tessile. Ci sono lotte in Valdisusa con caratteristiche particolarmente interessanti: prima circolazione di comportamenti operai spontanei, dinamismo e mobilità nella lotta, che sono elementi estremamente interessanti, anche se spesso legati alla particolare tradizione del tessile. Comunque sono i primi sintomi dell'ondata di lotte che viene dopo. C'è la partecipazione allo sciopero dei metalmeccanici nella notte di Natale del '59, c'è il lavoro di un gruppetto di compagni a Milano, che cominciano a studiare e a muoversi sulla Marelli, sulla Pirelli ecc. Insomma, nel giro di due anni, tra il '58 e il '61, questo tipo di lavoro, proprio a scacchiera, di analisi, di studio delle fabbriche, per sapere come eran fatte, chi c'era dentro, per riprendere un contatto che non fosse completamente stretto a quello che era il rituale della vita della sezione (senza minimamente disprezzare il fatto che si passava spessissimo attraverso le sezioni di partito per conoscere i compagni, per avere più informazioni sulla storia dei movimenti di lotta, e così via). Bene, nel giro di due anni tutto questo si diffonde in maniera larga, sempre più larga nella misura in cui cominciano a formarsi alcune prime ipotesi di lavoro. Su di esse adesso cominceremo a discutere. Ma prima va ricordato un altro evento estremamente importante: il luglio del '60, cioè la rivolta degli operai a Genova contro i fascisti, che rivela anche questa, con tutto il movimento che si scatena in Italia per la caduta del governo Tambroni, un potenziale di movimento a livello di massa che è una sferzata e un incentivo alla volontà di ricerca e di organizzazione dei compagni. Il '60, dal mio punto di vista, ha una importanza eccezionale: per alcuni compagni, per me

stesso, era la prima volta che ci si trovava con funzioni precise all'interno di un movimento di massa e si cominciò per la prima volta a misurarne la forza straordinaria, la capacità di trasformare i rapporti di forza attraverso la violenza dei comportamenti operai e proletari. Questo è dunque il clima in cui nasce "Quaderni rossi". Clima che è caratterizzato anche da una estrema ansia di conoscenza. Di militanza anche: l'ho detto fino a questo momento, ma non sottovalutiamo l'altro aspetto, altrettanto importante.

*Qual era l'atteggiamento dei partiti rispetto ai "Quaderni rossi"?*

I partiti li vedono con un misto di arroganza, simpatia e sospetto. L'arroganza è assolutamente fondamentale in questo caso, "cosa volete che facciano questi ragazzini?". Sì, c'è Panzieri, però! Fra l'altro c'era, allora, una sorta di complesso dell'intellettuale nel partito, talora molto forte; il funzionario guardava l'intellettuale con un po' di paura, con un sostanziale disprezzo, "operaista", questo sì, in senso antico. Comunque questo atteggiamento di arroganza sospettosa o simpatica rimane assolutamente identico, fino agli scontri di Piazza Statuto.

*Il movimento operaio che senso diede a queste lotte?*

Al movimento operaio propongono niente di più che una ripresa aggressiva nei termini della grande riforma dello Stato, che il Centro-sinistra doveva rappresentare. La parola d'ordine: "è l'ora dei socialisti, socialisti al governo". Il Pei praticamente spinge e sostiene questa azione dei socialisti. Comunque la cosa che bisogna assolutamente sottolineare è che queste lotte non sono messe in piedi dal partito o dai partiti per premere per la modificazione dei rapporti di governo; sono lotte che verranno utilizzate in questo senso successivamente, ma la loro origine è autonoma, anche se legata a certi strati del Partito comunista, in particolare la lotta del luglio del '60. Tuttavia, l'unica cosa che il Partito comunista vuol fare è bloccare questa iniziativa di lotte. Ecco dunque l'altra cosa che val la pena di ricordare: per noi, praticamente alla fine degli anni Cinquanta, il giudizio sul movimento operaio è già un giudizio conclusivo. Vale a dire che il periodo che va dal '56 al '58 ci permette di pervenire non solo all'intelligenza di quello che era avvenuto in Russia, di quello che era avvenuto nel movimento operaio internazionale, ma soprattutto, vedendo il funzionamento del sindacato nelle fabbriche, vedendo il funzionamento delle forze politiche di fronte ad un fenomeno come il luglio del '60, di pervenire ad un giudizio definitivo anche sul Pei. Ed è definitivo in questi termini: non c'è più niente da fare. Un giudizio che è forse in parte influenzato dalla sinistra comunista tradizio-

nale, ma verificato dall'esperienza. Non c'è più niente da fare: il partito è completamente burocratizzato, il sindacato è completamente burocratizzato; le ipotesi di rinnovamento che taluni vengono proponendoci sono ipotesi di rinnovamento che sempre vivono l'ambiguità della definizione del movimento operaio. No, su questo terreno non c'è più niente da fare.

### **Si ricomincia a leggere il *Capitale*: le nuove categorie della ricerca marxiana militante**

*Già nel primo numero di "Quaderni rossi" figurano tre dimensioni di ricerca che costituiranno, per così dire, la fucina teorica dell'operaismo: la lettura del Capitale, l'analisi della nuova composizione di classe, la critica delle ideologie del neocapitalismo. Come mai queste tre direzioni di lavoro?*

Qui allora bisogna entrare nel merito. Leggere il *Capitale* diventa il problema fondamentale, diventa il nocciolo del metodo nuovo che si mette in atto. Leggere il *Capitale* è essenzialmente, all'inizio, leggere il *Primo Libro*, cioè soprattutto i capitoli sulle macchine e il capitolo sulla grande industria. La tesi fondamentale che viene fuori è che siamo ormai nella fase caratterizzata da Marx come fase della grande industria e che a partire da questa definizione generale si tratta di ricostruire le categorie di intervento, le categorie di lotta, in termini appunto adeguati. Leggere il *Capitale* diventa, da questo punto di vista, il metodo, l'arma metodica fondamentale della conricerca. Si va a vedere con precisione se queste categorie marxiane possono essere fatte rivivere in una pratica politica, se corrispondano allo stato determinato dello sviluppo capitalistico, se permettano di leggere lo sfruttamento in termini adeguati. Beh, io credo che in effetti questo lavoro sia stato di un'importanza fondamentale. Qual è la scoperta che sta alla base? Il fatto che il *Capitale*, e in generale l'opera di Marx, rappresentano il punto di vista operaio. Cioè il *Capitale* non è quel "panettone" che comprende una teoria oggettiva dello sviluppo capitalistico, ma scienza dell'antagonismo di classe, che vive attraverso tutti i passaggi dello sviluppo capitalistico. Andare a cogliere la cellula fondamentale della formazione storica determinata capitalistica vuol dire andare a cogliere l'antagonismo fondamentale che sta alla base della società borghese, della società del capitale. Ma non basta: il problema è che le stesse categorie del capitale vivono immediatamente il rapporto di sfruttamento in quanto questo rapporto di sfruttamento si rappresenta soggettivamente dal punto di vista della classe, dal punto di vista dei soggetti; quindi le categorie del capitale sono categorie che, nella misura stessa in cui spiegano lo svi-

luppo capitalistico, spiegano la sintesi forzosa di una lotta che è sempre aperta. Cominciare a scoprire all'interno dello sviluppo capitalistico, soprattutto all'interno della fabbrica moderna, il rapporto di comando che si articola al rapporto di lavoro, cominciare a scoprire la lotta come elemento permanente e fondamentale dello sviluppo del processo di produzione, del processo lavorativo in particolare: questo è il grande entusiasmo che coglie i compagni. Si scopre che queste fabbriche, nelle quali sembrava che nulla accadesse, sono fabbriche che invece vivono una conflittualità profondissima, permanentemente repressa dal capitale, che il problema non era assolutamente (come dicevano tutte le ideologie in voga in quel periodo) che questa classe operaia fosse integrata: questa classe operaia era semplicemente assoggettata e dominata con forme che erano quanto mai violente di repressione, forme che (qui è il secondo punto assolutamente fondamentale) non erano esterne al modo lavorativo, ma che erano completamente interne al processo di produzione. Non era possibile distinguere il comando dal processo di valorizzazione, il comando e il processo di valorizzazione consistevano nella stessa cosa. La violenza veniva scoperta come violenza del rapporto di produzione capitalistico; e la resistenza veniva anch'essa scoperta, sulla catena di lavorazione, laddove ogni atto di produzione era un atto forzato della macchina, da tutto l'insieme degli elementi di comando che costituivano la posizione stessa dell'operaio all'interno della fabbrica. Il metodo era quindi questo: scoprire la verità della sintesi capitalistica attraverso l'emergenza della resistenza operaia; era la lotta che cominciava in ogni momento a spiegare la struttura oggettiva del capitale in quanto era la lotta, erano tutti i momenti di insofferenza, di ribellione di sabotaggio che rivelavano di volta in volta come fosse organizzato il potere del capitale in fabbrica. Leggere il *Capitale*, e leggere in generale l'opera marxiana in questi termini, diventava, come capire benissimo, un'arma potente nella interpretazione dei fatti. Credo ad esempio che le analisi di Alquati di quegli anni siano analisi nelle quali la completezza e l'altezza di questo metodo siano espresse in una maniera esemplare. Ma la cosa non si ferma lì. Non si tratta cioè semplicemente di andare a questa prima cellula, ma si tratta soprattutto di cogliere il dinamismo dell'organizzazione industriale, e dall'altra parte il dinamismo di un eventuale riformismo del movimento operaio. Da questo punto di vista, la prima scoperta è che il processo di perfezionamento del meccanismo di produzione richiesto instancabilmente dal padrone è criticato, denunciato, ma alla fine promosso dal riformismo stesso, sono due facce della stessa medaglia, due facce che approfondiscono in maniera continua il rapporto di sfruttamento dell'operaio. In quel periodo tutti noi cominciamo a studiare quella che è la vita di un sistema di fabbrica capitalistico, una vita tutta fondata sui piccoli e grandi pro-

cessi di ristrutturazione continua della produzione. Bene, questa ristrutturazione continua della produzione ci si rivela fino in fondo, così come il *Capitale* ci insegnava a leggerla, un continuo e sistematico processo di approfondimento dello sfruttamento. Saltano, ovviamente, tutte le ideologie possibili e immaginabili quando si parte da questo punto di vista, e in particolare si attacca fino in fondo il riformismo operaio. Un riformismo operaio di cui immediatamente si nega la validità sul piano di una riforma della struttura della produzione, così come qualsiasi tipo di alternativa possibile a questo livello. Terzo elemento del discorso: è l'immediata emersione del rapporto fabbrica-società; e cioè questo momento, questa cellula essenziale che viene identificata nello sfruttamento a partire dal processo lavorativo, è poi riconosciuta dentro l'esistenza, il mondo della riproduzione operaia. Dovete tener presente che questi sono gli anni nei quali cominciamo ad assistere alle prime e gigantesche ondate di immigrazione dal Sud verso le grandi città del Nord, gli anni nei quali il regime di fabbrica viene anche visibilmente fatto apparire come il regime fondamentale e qualificante per l'intera società. Sono gli anni in cui l'ideologia borghese pretende essa stessa di muoversi alla ri-organizzazione della società in termini di fabbrica, in termini funzionali alla fabbrica. C'è una propaganda massiccia. Noi rovesciamo tutto questo e cominciamo a identificare una serie di relazioni che determinano il rapporto fabbrica-società in termini stringenti.

*Mi sembra che il rapporto fabbrica-società, così come è stato teorizzato dai "Quaderni rossi", sia stato al centro di molte polemiche sin allora: vi era chi, come Adalberto Minucci, considerava la nuova organizzazione del lavoro di fabbrica un'emancipazione dall'idiotismo del mestiere. Ma anche chi, cogliendo in essa un più sviluppato livello di sfruttamento della forza lavoro, rifiutava decisamente la centralità politica della fabbrica e soprattutto la tesi dei "Quaderni rossi" secondo cui la lotta salariale era immediatamente politica. Cosa ne pensi delle accuse di "fabbrichismo" e di "economicismo" che sono state rivolte al modo in cui i "Quaderni rossi" guardavano al nesso fabbrica-società?*

Allora. Sono d'accordo che il fabbrichismo era un elemento presente e pesante nella prima fase dei "Quaderni Rossi"; però, data la distanza, credo che valga la pena di difendere un po' di fabbrichismo come punto di vista di metodo che risulta fondamentale, in quella fase, alla ricostruzione di un quadro organico di prospettiva strategica e di identificazione dell'avversario centrale. In realtà, il grosso problema che in quella fase si trovavano di fronte i compagni di "Quaderni rossi", e in generale i militanti non revisionisti del movimento operaio, è proprio quello di cogliere un punto di vista che si contrapponesse alla zuppa dell'ideologia

preesistente. Da questo punto di vista il fabbrichismo può avere avuto tutti i limiti che possiamo riconoscergli, ma in quella fase risulta uno strumento fondamentale. Era l'esasperazione di un punto di vista, di un punto di vista corretto che può diventare falso nella sua esasperazione: però, in quella fase, indubbiamente funziona. Funziona perché, oltre ad essere uno strumento metodico efficace, coglie alcuni punti centrali dell'antagonismo, anzi restaura l'antagonismo fondamentale. Il "fabbrichismo" è dunque tutt'altro che uno strumento ingenuo, tutt'altro che uno strumento banale. D'altra parte, attorno alla tematica fabbrica-società, veniva definendosi una tendenza che alla fine sarebbe risultata (tutta la nostra storia lo dimostra) ben più feconda e fruttuosa di molte altre posizioni allora sostenute. Quindi, fabbrichismo sì, limiti del fabbrichismo sì, però anche esaltazione, difesa di quello strumento fondamentale di metodo, difesa della sua fecondità per quanto riguardava lo sviluppo ulteriore del discorso. "Quaderni rossi" è indubbiamente una esperienza che ha delle caratteristiche avanguardistiche, e come per tutte le esperienze avanguardistiche, il concetto di totalità le è probabilmente un po' lontano: però è miserabile denunciare questa carenza. Quando si guarda qual era la posizione del movimento operaio allora, ci si accorge di quanto la totalità fosse vuota, di quanto fosse indifferente. L'aver posto questa differenza della fabbrica come momento di selezione, come momento discriminante di tutta la metodologia politica, di tutto il comportamento politico, è stata la grandezza dei "Quaderni rossi". Detto questo, è ovvio che si tratta di far maturare il discorso al di là del punto di vista della fabbrica. Qui si torna allora al discorso che si faceva precedentemente, sulla natura operaia anche dell'operaio sociale, sulla sua natura anche di fabbrica, collocato in una società colta nella sua specificità di classe. Il problema è dunque quello di estendere il punto di vista della fabbrica, di riuscire ad articolarlo, a renderlo dialettico e a non dimenticare mai il carattere fondamentale: la fondazione dell'antagonismo. Questa affermazione fabbrichista è una propedeutica necessaria a una qualsiasi posizione marxista di lotta di classe – nella fabbrica, certo, ma anche nella società. Il rapporto fabbrica-società, da questo punto di vista, è una ipotesi di lavoro che permette, attraverso la comprensione dei meccanismi sociali dello sfruttamento, di saltare (e qui sta la specificità del fabbrichismo dei "Quaderni rossi") al di là della zuppa dell'impostazione togliattiana, dell'impostazione gramsciana, e via di questo passo. Finché non ci liberiamo di questa impostazione, smettiamola di fare delle critiche al fabbrichismo. Solo da una concezione più matura e complessiva del rapporto fabbrica-società, e della composizione di classe che segue a questo rapporto, noi potremmo effettivamente polemizzare contro il fabbrichismo.



*Secondo il movimento operaio l'identificazione fra rapporti di produzione e rapporti sociali, nell'analisi del nesso fabbrica-società, portava il gruppo di "Quaderni Rossi" ad ignorare il problema delle alleanze. Tu, personalmente, cosa pensi a tale proposito?*

Davvero, credo che attorno a queste faccende ci siano molte incomprensioni. Sul fabbrichismo in particolare. Guarda: in realtà, proprio i compagni che sembravano i più fabbrichisti erano quelli che avevano la concezione più ricca della figura operaia, di una figura operaia già vista allora (questo appare chiaramente dai discorsi di questi compagni e dal modo in cui affrontavano i problemi della conricerca) come punto critico del rapporto produzione-riproduzione. Il fatto che poi si fosse costretti all'intervento esclusivamente sulla fabbrica, dal momento che la possibilità di qualsiasi altra operazione non era data, e che questo condizionasse il carattere della ricerca, e la riportasse spesso ad un'esperienza un po' *in vitro*: bene, tutto questo determinava una posizione spesso carente, ma ripagata dalla ricchezza di alcuni risultati. E veniamo allora al problema delle alleanze. Il problema delle alleanze: era proprio quello contro cui combattevamo, perciò è inutile accusarci di dimenticare le alleanze. In realtà, nessuno di noi lo dimenticava; si pensava semplicemente che il problema delle alleanze costituisse probabilmente l'elemento ideologico più pernicioso che il movimento operaio avesse imposto: esso serviva essenzialmente a negare la specificità della fabbrica, dello sfruttamento operaio, come cellula costitutiva dello sfruttamento borghese, dello sfruttamento capitalistico a livello di tutta la società. Quindi il problema delle alleanze è un problema che, così com'era proposto allora (in termini internazionalistici, togliattiani), esisteva talmente tanto per noi da essere uno degli elementi fondamentali di rottura con il movimento operaio. Che cosa sostituire alle alleanze? La classe operaia non farà la rivoluzione da sola, ecc. ecc.! Queste erano le petulanti domande che ci venivano continuamente proposte, e noi abbiamo sempre risposto in termini molto precisi. È qui che si colloca infatti la tematica della ricomposizione di classe. Vuol dire che, se è vero che la fabbrica diventa società, se è vero cioè che la produzione capitalistica sussume, recupera dentro di sé, in maniera sempre maggiore, tutte quelle che sono le infrastrutture sociali per ridurle a momenti del processo produttivo, bene, se tutto questo è vero, deve essere vera anche l'affermazione concomitante, antagonistica, cioè che il carattere operaio di questo rapporto, vale a dire l'espansione di quella che è la collettività operaia attraverso questa serie di rapporti, deve a questo punto darsi. E si dà, appunto, come elemento antagonistico, secondo quei processi che man mano siamo venuti conoscendo e che oggi ci hanno mostrato, dal punto di vista pratico, la formazione dell'operaio

sociale. Questa nuova figura si viene perciò a costituire sulla base di una continuità diretta di un metodo di analisi e della polemica contro la tematica dell'alleanza. D'altra parte, oggi queste benedette alleanze hanno perso, se Dio vuole, finalmente, persino quel residuo di faccia classista che potevano avere allora; oggi le alleanze sono diventate il principio stesso della politica senza principi. Le alleanze, oggi, sono il "compromesso storico", sono l'unità tra le grandi forze popolari: che non si capisce bene da dove vengono, come si muovono e dove vanno. La tematica delle alleanze è diventata addirittura una tematica di mediazione statale di forze non classiste. Ecco, se questo è il risultato, lasciatemi rivendicare ancora una volta l'importanza del punto di vista fabbrichista, della sua capacità di espansione al livello sociale, della sua capacità polemica e distruttiva nei confronti di ogni tematica delle alleanze, della sua capacità, perciò, di proporre la fondazione di una radicalmente nuova impostazione del problema della rivoluzione comunista.

*Un'ulteriore, importante discriminazione fra le posizioni del movimento operaio e quelle dei "Quaderni rossi" riguarda la questione del macchinismo, dell'automazione e dell'innovazione tecnologica interna al processo lavorativo. Da questo punto di vista si rimproverano a Panzieri, e al gruppo di "Quaderni rossi", atteggiamenti irrazionalistici francofortesi. Qual è il tuo parere?*

Credo che su questo occorra essere molto chiari (ma d'altra parte ne abbiamo già parlato precedentemente). La conricerca dunque ti rivela (e questo è il primo momento fondamentale) che tutta l'organizzazione tecnica del lavoro è strettamente connessa allo sfruttamento e che in realtà non si può neppure dire strettamente connessa perché è qualche cosa di più profondo della connessione, è l'essenza del fatto: bene, allora devi concludere che, praticamente, tecnologia è comando nel senso più pieno della parola, che processo lavorativo è immediatamente processo di valorizzazione, che non esiste una legge del valore che sia distinta dalla legge del plusvalore, che non esiste neutralità di questo processo e che non esiste scienza che non sia sussunta dal capitale. Questa era la posizione generale e radicale di tutti i compagni dei "Quaderni rossi". Su questa riaffermazione marxiana fondamentale non c'era davvero problema, e da questo punto di vista non credo minimamente che si possa parlare di francofortismo, perché il francofortismo con questo non ha nulla a che fare. Il francofortismo è una concezione in cui il totalitarismo della produzione capitalistica non vede la presenza di un antagonismo operaio, nega assolutamente il fatto che questo processo di sfruttamento sia il processo di un rapporto: ed è questa la cosa che invece a noi interessava fino in fondo determinare. Quindi, da questo punto di

vista, il francofortismo dei “Quaderni rossi” è puramente esteriore, qualora sia mai esistito, o qualora qualcuno lo abbia mai voluto leggere. È qualche cosa di completamente esterno in quanto nei “Quaderni rossi” non c’è una riduzione del marxismo ad una immagine totalitaria della società, c’è al contrario una riconquista del marxismo come concezione del dualismo fondamentale del rapporto di classe e quindi la continua riaffermazione dell’indipendenza proletaria come forza che di volta in volta emerge e rompe dall’interno questo stringente rapporto tra processo lavorativo e processo di valorizzazione. Non esiste un momento in cui l’operaio lavora liberamente, non esiste un momento in cui la scienza si sviluppa indipendentemente, non esiste un momento in cui il lavoro possa valere fuori dalla sua valorizzazione, cioè fuori dalla sua produttività, dalla sua produttività capitalistica. Da questo punto di vista, credo che la radicalità del discorso dei “Quaderni rossi” sostenesse già al suo interno una tematica del rifiuto del lavoro: senza che in realtà si riuscisse ad andare al di là della propaganda del sabotaggio, o del rifiuto empirico e momentaneo. Perché questi temi non son mai riusciti, all’interno dei “Quaderni rossi”, ad entrare nella prospettiva strategica, in una prospettiva di lettura generale. Comunque questa situazione problematica era implicitamente presente. Quando poi alcuni compagni hanno cominciato a leggere esplicitamente le cose in questi termini (e questo è uno degli elementi che ha portato alla rottura dei “Quaderni rossi” e alla formazione di “Classe operaia”), c’è da dire che altri compagni, che erano più legati alle prime esperienze dei “Quaderni rossi”, hanno replicato accusando la concezione del rifiuto del lavoro di irrealismo o di follia teorica. In realtà il problema era tutt’altro. Non di principi si parlava. Ci si chiedeva invece, semplicemente, se i tempi politici di una iniziativa organizzata, piantata sul rifiuto del lavoro, fossero dati oppure no. Ma è chiaro che questo ci porta a una tematica di fondo, alla tematica della composizione di classe.

*Anche la nozione di “composizione di classe”, che fa parte del nuovo vocabolario che la ricerca dei “Quaderni rossi” ha fondato, è stata costantemente equivocata. Secondo te, in che senso tale concetto è stato posto nell’ambito di “Quaderni rossi”?*

La definizione di “composizione di classe” viene fuori da quello che ho già detto. In ogni momento storico, ci troviamo di fronte a una composizione particolare della classe operaia. La cosa è ovvia quando si parla di “composizione organica del capitale”. Quando si parla di composizione organica del capitale si parla infatti del rapporto fra parte costante e parte variabile del capitale, e della quantità di questo rapporto, dei tassi di sfruttamento che implica ecc., di tutto quello cioè che è compreso

nella composizione organica di capitale. Questo rapporto viene sistematicamente modificato da quelle che sono le forme di valorizzazione del capitale, cioè dalla modificazione delle relative collocazioni in cui vengono a trovarsi la parte costante e la parte variabile. D'altra parte il capitale variabile è legato ad una serie di rapporti che sono storicamente determinati, per fasi, secondo la ciclicità stessa del capitale. La parte variabile è qualificata dal processo lavorativo, vale a dire dalla sua capacità di sviluppare forza-lavoro e di impegnarla nell'industria, nello sviluppo capitalistico, in relazione al tipo di rapporto e di composizione che è determinato in un periodo storico. Capitale costante e capitale variabile, infine, dovendo riprodursi, determinano delle sequenze che sono sociali, che fissano per esempio livelli adeguati al lavoro necessario per la riproduzione di questo capitale variabile. Anche questi livelli sociali della riproduzione vengono definendosi storicamente: è cioè una certa quantità e qualità di bisogni che determina un certo tipo di capitale variabile per un certo periodo. "Composizione tecnica" della classe operaia è dunque il concetto formato da queste condizioni. Ma ad esso va aggiunto l'elemento "composizione politica". Vale a dire che questa definizione storicamente mutevole della composizione della classe operaia non è legata semplicemente ai fattori "oggettivi" del suo rapporto organico e della sua riproduzione. La composizione della classe operaia non è semplicemente il risultato di una fase o di una forma di sviluppo capitalistico, dell'andamento del capitale costante in questi rapporti, ma è anche una realtà continuamente modificata non solo dai bisogni, ma dalle tradizioni di lotta, dalle modalità di esistenza, dalla cultura ecc., insomma da tutti quei fatti, politici, sociali, morali, che vengono a determinare, assieme alla struttura del salario, la struttura del rapporto di riproduzione di questa classe operaia. La composizione di classe muta con il tempo e con le lotte, e può mutare in maniera sostanziale: sicché possiamo parlare dell'epoca di una particolare figura operaia, di un particolare tipo di classe operaia.

Tutto il nostro discorso è stato per un lungo periodo incentrato attorno alla differenza tra "operaio professionale" e "operaio massa", all'invenzione, alla scoperta della specificità della composizione di classe dell'operaio massa. Credo che sia totalmente ovvio che il taylorismo, la razionalizzazione della produzione (quello che marxianamente si può chiamare l'ingresso nella grande industria), abbia modificato in maniera sostanziale la composizione politica e la composizione tecnica della classe operaia. Se poi, come allora si cominciava a fare, si vanno a vedere le caratteristiche nuove delle lotte che questo tipo nuovo di operaio determinava, se si va a vedere l'infinità di elementi che definivano questa nuova figura proletaria a Torino (in quegli anni in cui Torino muta, e da piccola città piemontese diventava la grande metropoli meridionale) e

si registrano i fenomeni enormi di modificazione della composizione di classe, allora qui si capisce anche come questo concetto di composizione di classe diventi un concetto estremamente ricco, che permette di cominciare a definire il referente dell'azione politica. Non vorrei a questo punto apparire teoricamente avventuroso se dico che il concetto di composizione di classe è la sola base materiale a partire dalla quale si può parlare di soggetto. Non si dà cioè una concezione materialistica del soggetto se non passando attraverso, se non filtrando interamente la composizione di classe: è solo la composizione di classe che ci dà la complessità materiale e politica della figura del soggetto. Un'analisi materialistica del soggetto non può che passare attraverso l'analisi della composizione di classe.

*E che cosa si intendeva quando, per la prima volta, si parlava di autonomia di classe?*

A questo punto veniamo all'altro termine di cui tu proponevi la discussione: il termine "autonomia". Ora, autonomia è la qualificazione specifica dell'interesse proletario, all'attuale livello di composizione della classe. Autonomia è fondamentalmente due cose. Da un lato, riaffermata indipendenza dell'interesse proletario. L'indipendenza dell'interesse proletario è un concetto fondamentale in tutto il marxismo, il suo radicale antagonismo è ciò che riappare continuamente. Dall'altro lato, autonomia è anche un'altra cosa: è cioè la rappresentazione del fatto che *questa* composizione di classe si colloca sulla discriminante caduca tra fabbrica e società e che riesce, a questo livello, a determinare attorno a sé la complessità della spinta rivoluzionaria, ad una cooperazione superiore, ad una cooperazione appunto autonoma, ad una cooperazione comunista. È quanto diventa sempre più importante nel progetto della sinistra rivoluzionaria dai "Quaderni rossi" in poi. Autonomia non è semplicemente l'affermazione del vecchio concetto di indipendenza proletaria, è in realtà una qualificazione comunista di questa indipendenza. Da questo punto di vista il termine autonomia è già allusione alla ricomposizione della classe tra la fabbrica e il sociale, una ricomposizione della classe dentro la quale appunto possa diventare possibile quello che, con una terminologia più recente, cominciamo oggi a chiamare processi di autovalorizzazione: processi di ripresa nelle proprie mani di quella che è la forza proletaria, di una capacità effettiva di rompere per un lungo periodo (che è il periodo di transizione rivoluzionaria), e fino in fondo, la sintesi di capitale, e di mettere in atto, da questo punto di vista, una radicale via di ricostruzione di tutti i rapporti, altrimenti sussunti nella società capitalistica dalla potenza di capitale. Riprendere in mano tutta questa serie di rapporti e dominarli dal punto di vista della classe.

*Si rimprovera ai “Quaderni rossi” di aver mitizzato la nozione di composizione di classe identificando una categoria sociologica con una categoria politica, facendo cioè coincidere immediatisticamente la composizione tecnica di classe con la sua composizione politica. Quali sono le discriminanti che non permettono di intendere tale nozione né in senso mitico, né in senso sociologico? E quali i motivi che, all’interno stesso di “Quaderni rossi”, hanno determinato una diversità di orientamenti proprio su tale questione?*

Da un lato, come ho cercato di dire, il concetto di composizione di classe è un concetto che può essere ricavato da Marx. In secondo luogo, il concetto di composizione di classe è un concetto che viene sistematicamente reinventato all’interno della tradizione rivoluzionaria: lo possiamo trovare sviluppato in maniera piena in Lenin. Ci sono una serie di metodi sociologici che possono permettere di approssimare la soluzione di questi problemi, però ritenere che questa approssimazione distrugga la natura marxista del concetto, mi sembra idiota. Né d’altra parte si può parlare di mito. E perché no? Perché non è affatto vero che il concetto di composizione di classe dia la “tendenza” per risolta. Il concetto di composizione di classe è un’astrazione determinata a partire da una media di specificità che rivelano la necessità di uno sviluppo tendenziale, che evidentemente va misurato da un punto di vista organizzativo nella gradualità, gradualità per salti, dei suoi passaggi. È una nozione che trovi fin nell’*Einleitung* del ’57. Insomma, il concetto di composizione di classe è uno strumento metodico, perciò non è né uno strumento ideale nel quale tutti gli elementi empirici trovano la loro pienezza teorica, né un puro strumento empirico nei termini americani, mera descrizione, mero giudizio di fatto su una realtà. È invece una realtà dinamica che il metodo rivela, è una realtà tutta dentro al rapporto di capitale, quindi tutta dentro l’antagonismo. Le discussioni dei “Quaderni rossi” erano discussioni che, tenendo conto di questa definizione, variavano e determinavano differenze, certe volte anche sostanziali e numerose tra i compagni, quando si passava al giudizio relativo al grado di evoluzione di questa composizione. Per esempio cerano un sacco di compagni, Panzieri in testa, che davano un giudizio pieno sulla maturità della tendenza, ma cauto rispetto a quelli che erano i passaggi determinati dentro i quali questa composizione si sarebbe fatta organizzazione politica. C’era questa estrema cautela e prudenza nel discorso di Panzieri. Proprio questa differenza di giudizio, di valutazione, è stato un altro degli elementi che ha portato alla rottura dei “Quaderni rossi”. Ma, bada bene, non perché da una parte ci fossero gli avventuristi che dicevano: data la composizione tecnica e politica sviluppatasi fino ad oggi, l’organizzazione rivoluzionaria è matura, l’organizzazione salta fuori dalla composizione, opplà,

di colpo, esattamente come Minerva dalla testa di Giove. No, il problema è un altro. Il problema in realtà è che a molti compagni sembrava che questa cautela nel giudizio relativo ai tempi di trasformazione della composizione di classe fosse un blocco all'iniziativa pratica. Di fatto in Panzieri c'è stata a un certo momento la decisione di bloccare l'iniziativa: questo dopo piazza Statuto. Ma bloccare questa grande iniziativa di cui parlavamo prima, questa iniziativa per cui si erano creati i gruppi che cominciavano a fare l'intervento di fabbrica, era impossibile. Per tentare di bloccare l'iniziativa, Panzieri allora accentua molto di più, nella discussione, gli elementi di difficoltà, non di immaturità della tendenza, bensì di difficoltà materiale, concreta dello sviluppo. È questo quello che da parte nostra si rifiuta. Il dibattito poi si allarga, e si estende l'arco dello scontro: ma è anche vero che in tal modo si introducono posizioni più o meno ideologiche, astrattamente contrapposte. Però io credo che l'elemento fondamentale fosse una diversa valutazione politica del passaggio, laddove l'identificazione teorica del problema, e comunque della maturità della tendenza, era invece comune.

### **Contro le ideologie dell'integrazione, la ripresa delle lotte**

*Probabilmente è proprio nella fenomenologia delle nuove lotte che la nozione di composizione di classe trova la sua migliore esemplificazione. Quali sono le nuove forme di lotta e i nuovi livelli spontanei di organizzazione che invecchiano irriducibilmente l'antecedente organizzazione sindacale?*

L'approfondimento di queste tematiche passa attraverso il concetto di cooperazione produttiva. A un certo momento cominciamo ad accorgerci che la cooperazione produttiva non funziona solamente per la realizzazione del prodotto, ma funziona anche per la realizzazione della comunicazione operaia di lotta e di massa. Cioè a un certo momento cominciamo a vedere che la cooperazione produttiva – vale a dire il fatto che io, te, lui lavoriamo su uno stesso ciclo – non dà semplicemente una cooperazione del nostro lavoro in termini produttivi capitalistici di valorizzazione, ma determina anche una serie di effetti secondari dal punto di vista immediato, ma principali dal punto di vista che ci interessa. Vale a dire che cominciano a formarsi una serie di sequenze di lotta che prima inseguono meccanicamente i ritmi e il circuito del processo lavorativo, ma poi cominciano anche a sganciarsi da esso, a diventare elementi politici che cominciano ad avere questa circolarità, questa riproduzione tecnica. È il primo elemento che comincia a colpirci. Si comincia a seguire, per esempio, tutta una serie di dinamiche del sabotaggio: di fatto non c'è nessuno che compie un sabotaggio, però esiste una continuità di operazioni im-

perfette tali che alla fine il prodotto è assolutamente inutilizzabile. Ecco, e via di questo passo. Queste aperture di ricerca diventano fondamentali nell'analisi del ciclo dell'Olivetti, diventano fondamentali (nel nostro piccolo), per esempio, quando cominciamo a fare le prime analisi dei cicli a Porto Marghera, del ciclo dell'alluminio, del ciclo del vetro, dove cominciamo ad accorgerci della realtà di quei discorsi astrattissimi che sentivamo a Torino. A un certo punto, allora, l'indicazione politica diventa quella non tanto del sabotaggio, quanto dell'aumento delle piccole imperfezioni sul ciclo, quella di prendere iniziative legate a particolari momenti di blocco del ciclo, di cominciare ad analizzare e studiare tutte le imperfezioni del ciclo in maniera tale che possano essere immediatamente utilizzate dal punto di vista della ricomposizione rovesciata, della ricomposizione di classe, del rovesciamento del processo di cooperazione produttiva. Queste sono le prime esperienze che ti permettono però di capire che, con questo tipo di cooperazione, il modello organizzativo muta completamente. Partendo dalla cooperazione di linea, è inutile ripetere vecchie formule organizzative. Qui sei obbligato, per esempio, a far passare la struttura organizzativa, in una prima fase, attraverso l'uso della spontaneità. La spontaneità, che cos'è? È in realtà l'incapacità di stabilire un rapporto organizzativo, quindi volontario, preciso, determinato con l'altro lavoratore. A queste condizioni la spontaneità agisce attraverso la stessa comunicazione che il processo lavorativo come tale, come macchina estraniata da me, determina. E estremamente interessante studiare questa fase, perché è la prima di una rivolta generalizzata, di una insubordinazione generalizzata. Ed è veramente spontanea: i cicli di ribellione, la lotta sotterranea si costruiscono in questo modo, man mano aprendosi, costruendo poi altri mezzi, organizzandosi molecolarmente attraverso un'utilizzazione massima di quelli che sono i luoghi di riunione: i messaggi si passano attraverso il cesso, si va al cesso a scrivere sul muro "domani si fa il sabotaggio", domani si fa un certo tipo di azione politica o domani si fa lo sciopero. Questo elemento *underground*, che attraversa tutta la vera storia operaia, in questo periodo è formidabile, e con gli occhi dei "Quaderni rossi", in quella fase, noi l'abbiamo riscoperto.

*In che cosa consisteva dunque il "punto di vista operaio"? Consisteva nella stessa possibilità di cogliere, in tale nuova organizzazione dei livelli di insubordinazione e di conflittualità, l'intelligenza dei processi di produzione?*

Ma non c'è dubbio. Il punto di vista operaio è questo, e resterà sempre questo anche sul livello sociale. Se esiste un punto di vista operaio è questo: è il punto di vista del rifiuto del lavoro. E un'intelligenza tale del processo produttivo da riuscire a rovesciarlo.



*In queste lotte avete visto molto di più di quanto vi vedevano i riformisti i quali, nelle rivendicazioni salariali, coglievano unicamente un processo di integrazione operaia. Secondo i riformisti, gli operai che volevano la 500 e il frigorifero erano succubi delle necessità indotte dal neocapitalismo in quanto erano incapaci di trasformare i propri bisogni immediati nella domanda di un'alternativa politica complessiva. Come i "Quaderni rossi" consideravano la tematica salariale?*

Infatti, la rivendicazione salariale appare immediatamente come rivendicazione politica. Qui bisogna essere precisi. In tutta la tematica dei "Quaderni rossi", esattamente come di "Classe operaia" poi, quella salariale appare dentro le due grandi dimensioni che essa ha sempre avuto dal punto di vista operaio. Da un lato cioè come tematica di organizzazione e dall'altro come tematica di lotta sul salario relativo: che vuol dire sulla distribuzione dei redditi, con un'intelligenza precisa, politica, a questo livello di generalità, fin dall'inizio. In un certo senso la tematica del salario rappresenta il primo passaggio dalla fabbrica alla società. Cioè il primo passaggio dalla fabbrica alla società politica, al contrattacco al piano del capitale. Allora qui, evidentemente, è meglio spiegarsi. Che cosa è il neo-capitalismo? Come si presenta in Italia in quel periodo? Si presenta come propaganda e apologia del piano. Praticamente si presenta dicendo: "Signori, guardate! fino a questo momento abbiamo ricostruito l'Italia, l'abbiamo inserita ai più alti livelli dello sviluppo capitalistico (sono gli anni in cui la lira prende il premio per la stabilità ecc. ecc.). A questo punto dobbiamo evidentemente far ricadere questo progresso sulla società, il che vuol dire trasformare tutta la società in fabbrica. Aumentare cioè ulteriormente i livelli di produttività scaricando sulla società intera una serie di funzioni direttamente o indirettamente produttive, comunque direttamente legate a questo ciclo". Il piano, dal punto di vista tecnocratico, viene presentato in questi termini: come funzionalizzazione di tutta una serie di elementi, che prima potevano essere considerati improduttivi rispetto proprio alla produzione diretta del profitto e che ora invece sono coordinati alla produzione diretta. Quindi, progresso, riforme come funzione diretta della pianificazione capitalistica. Questa diventa la bandiera fondamentale del riformismo capitalistico: insomma, adesso che abbiamo fatto delle macchine che costano meno di quelle americane, dobbiamo costruire le autostrade per farle circolare. E dobbiamo fare il turismo perché altrimenti le strade restano vuote. Dobbiamo perciò viaggiare lontano, occupare il sud, e via di questo passo...

*Se vuoi, si identifica con l'illusione del primo centro-sinistra, questo discorso.*

Senz'altro con l'illusione del primo centro-sinistra, e con la grande illusione pianificatoria di alcuni strati della borghesia. All'università, mi ricordo, c'era un sacco di gente che fino all'altro ieri era stata reazionaria, e che ora ti arrivava improvvisamente davanti e cominciava a dirti: ma tu cosa pensi? Tu parlavi del piano del capitale con una certa ironia e loro, senza ironia, a dirti: è necessario, è vero, ecc. C'è stata una specie di grande ubriacatura, di cui Giorgio Bocca e gente siffatta sono il prodotto più esemplare. E giù tutti a imparare l'inglese. Una ubriacatura spaventosa, che aveva preso anche i comunisti – che naturalmente giocavano ad essere i più bravi. Mi ricordo certi figuri, come si chiamava, quel deputato comunista di Milano, quello della pianificazione, Leonardo! C'era veramente una ubriacatura spaventosa attorno a questa ideologia di merda. Sindacato e progresso tecnico: e via di questo passo. Un po' come quella storia del nuovo modo di lavorare, queste ideologie completamente folli e canagliesche che ogni tanto emergono! Ultimo tango a Mirafiori. Cose che sono morte prima di nascere, vale la pena di trattarle così, che sono completamente scomparse per mancanza di serietà prima che per qualsiasi altra ragione.

Ma torniamo ai nostri problemi. Quando dicevo prima che il salario diventa la principale nozione che organizza il rapporto fabbrica-società e determina un nuovo rapporto politico, fa uscire dalla spontaneità, volevo dire che per la prima volta, attorno alla tematica del salario, si comincia a riproporre lotta politica in fabbrica. Quello che diventa subito chiaro è che il salario ha una funzione politica diretta all'interno di uno stato che diventa sempre più uno stato di controllo dei redditi. Si comincia a capire che il salario rappresenta questo nesso, che diventa fino in fondo "salario relativo". Che cos'è il concetto di salario relativo? Il concetto di salario relativo si distingue, come è noto, dal concetto di "salario reale", laddove quest'ultimo è il salario in quanto legato al valore che tu produci. Il concetto di salario relativo è invece il concetto *politico* del salario, è la massa di reddito che, rispetto al prodotto complessivo della società, tu, come classe operaia, gli porti via, e questo è lotta rivoluzionaria, lotta sul salario relativo. A questo punto, dunque, la lotta si sposta sul salario relativo proprio come elemento politico. Il salario è di per sé forma mistificata del lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, è cioè una forma, già mediata socialmente, dei bisogni di riproduzione. Ecco, quando gli operai avvertono che la rigidità della componente salariale, la sua variabilità dipendente dal processo di sviluppo sta divenendo un'arma ancora più raffinata del dominio pianificato del capitale, che fanno allora gli operai? Rovesciano di nuovo la loro situazione di soggezione al salario in elemento di un rapporto antagonista. Si passa da quella che è la cooperazione rovesciata attorno alle determinazioni tecniche e meccaniche del ciclo a una cooperazione ro-

vesciata rispetto a quelle che sono le dimensioni del controllo economico del ciclo. Il salario diviene una *variabile indipendente*. Il passaggio sul salario diventa fondamentale, ed è passaggio alla lotta politica. Lotta sul salario: altro che lotta economica! Lotta sul salario, lotta politica. Ormai d'altra parte lo hanno riconosciuto tutti, ed è troppo facile a questo punto vendicarci dei nostri critici. Eppure non capisco davvero come non l'avessero capito da allora, perché non c'è nulla che subito sia apparso più chiaro della quantità di rottura e della qualità delle sproporzioni che la lotta sul salario determina sul sistema. La lotta sul salario è diventata la fondamentale parola d'ordine operaia, a partire dagli anni Sessanta, a partire in particolare dal tentativo di restrizione salariale attorno al '64, quando, per la prima volta, passano le "formule Lama" nei contratti nazionali di lavoro, e passa, per la prima volta, l'affermazione di un controllo del sindacato centrale sotto la forma dei "preamboli". I preamboli, il meccanismo che i sindacati allora si guardavano bene dal mostrare ai lavoratori: di fatto passa questo meccanismo restrittivo. Ma viene spazzato via immediatamente da parte operaia. Questo non significa sopravvalutare la forza operaia rispetto alla forza di blocco del sindacato: tutto questo è determinato da lotte, scazzature, fatiche, e via di questo passo, e quindi la responsabilità dei sindacati non viene tolta dal fatto che gli operai hanno, quella volta, distrutto il loro sporco progetto in brevissimo tempo.

*Attraverso l'analisi della pianificazione capitalistica i "Quaderni rossi" cominciarono a cogliere il nuovo ruolo dello Stato?*

Ho l'impressione che in effetti la tematica dello Stato costituisca nei "Quaderni rossi" un grosso buco, anche se i problemi dello Stato intervenivano potentemente attraverso l'analisi delle mediazioni sindacali. C'era cioè la faccia dello Stato del lavoro, che era chiaramente presente al discorso: mancavano completamente tutte le altre facce, mancava soprattutto la faccia dello Stato repressivo. Nei "Quaderni rossi" c'era una totale sottovalutazione dei problemi classici del leninismo, che sono i problemi del rapporto con lo Stato in quanto figura potente, in quanto monopolio della forza fisica. E questo sulla base di una faciloneria che non è del tutto imputabile ai gradi di ignoranza indotta nel movimento operaio dalla ideologia togliattiana. In realtà, la via pacifica era passata ad un livello talmente profondo che la mistificazione degli aspetti potenti dello Stato, che pure continuava ad ammazzare lavoratori, era totale. (Mi ricordo di un deputato comunista di sinistra che proprio in quel periodo mi raccontò un aneddoto molto divertente. S'incontrò con dei parlamentari cinesi in Italia e questi gli chiesero quanti erano i carabinieri e i poliziotti in Italia. Il deputato, che oltretutto era un avvocato, una

persona estremamente seria e preparata nella conoscenza dei problemi dello Stato, dovette riconoscere di non sapere, neanche approssimativamente, quanti fossero i poliziotti e i carabinieri in Italia. Questo, tanto per dire qual era il livello di considerazione di questi problemi). Che questa ignoranza e mistificazione fosse rispecchiata all'interno dell'analisi dei "Quaderni rossi" è indubbiamente vero, anche se, ripeto, attraverso l'articolazione del discorso economico-sindacale, alcune definizioni delle funzioni dello Stato erano comunque presenti nel discorso. D'altra parte, dobbiamo riconoscere che anche il problema delle istituzioni comincia ad essere affrontato in maniera nuova proprio a partire dall'esperienza dei "Quaderni rossi" e dai suoi sviluppi.

### **Piazza Statuto: da "Quaderni rossi" a "Gatto selvaggio"**

*È stato detto – come del resto tu stesso prima sostenevi – che sin dagli inizi in "Quaderni rossi" convivevano orientamenti teorici e politici differenti; ma è soprattutto attorno alla tematica della organizzazione, che ci riporta al tessuto concreto delle lotte, che le iniziali divergenze si risolvono in una vera e propria rottura. Quali erano le posizioni in gioco che finiscono per contrapporsi?*

Che l'aggregazione non fosse omogenea, soprattutto, direi, sui temi che non si discutevano, è assolutamente evidente. Ci sono all'interno due posizioni nette che man mano vengono appunto polarizzandosi attorno alla tematica organizzativa e che sono: da una parte la tematica dell'autogestione operaia delle lotte, dall'altra la tematica del recupero di un rapporto con l'organizzazione del movimento operaio. L'autogestione operaia delle lotte è la tematica che porta in sé, chiaramente, la spinta organizzativa più forte, nella misura in cui punta, al di là dell'organizzazione tattica che utilizza, sull'organizzazione strategica. Autoorganizzazione operaia delle lotte significa infatti la possibilità di determinare una continuità organizzativa delle lotte in termini di riappropriazione operaia di strumenti di organizzazione adeguati alla realtà. Dall'altra parte il gioco viene fatto su quelle che sono le sedi istituzionali del movimento operaio, con alcune deviazioni tradizionalmente entriste. Man mano comincia poi a emergere l'entrismo di tipo nuovo, cioè l'entrismo attraverso il movimento di massa e il tentativo di giocare il movimento di massa contro, sulle strutture del partito. Questa maturazione dell'entrismo di tipo nuovo, dell'entrismo di massa, spesso si allea, inizialmente, con la tesi dell'autogestione operaia delle lotte. Possiamo quindi avere un panorama di questo genere: da un lato una posizione che proclama la necessità del rapporto istituzionale con il movimento operaio, dall'altro (opposto) una posizione che sostiene l'autogestione operaia delle lotte, e in mezzo la concezione di un entrismo

di tipo nuovo, che comincia a maturare in quel periodo. Debbo dire che questa terza posizione è soprattutto sostenuta da coloro che hanno contatti, più che con l'organizzazione sindacale, col Psiup, con l'organizzazione della sinistra socialista. E soprattutto a quel livello che ancora una serie di contatti, una serie di operazioni sono malgrado tutto possibili. Questa dualità del progetto organizzativo naturalmente si scontra e si confronta sistematicamente con i livelli delle lotte. Di conseguenza la lettura delle lotte risulta spesso duplice, e non tanto dal punto di vista dello sviluppo interno delle lotte, quanto dal punto di vista delle conclusioni politiche che se ne traggono. Così si arriva a piazza Statuto, si arriva al '62, senza una netta previsione di quello che poteva succedere e soprattutto senza consapevolezza di quale poteva essere la violenza della risposta padronale e sindacale di fronte ad un inserimento ormai massiccio e visibile dei compagni di "Quaderni rossi" in una lotta aperta. La fase politica è molto precisa, siamo nel periodo che vede la preparazione e la nascita del centro-sinistra come formula istituzionale di lungo periodo, siamo nella fase di transizione degli assetti politici verso il centro-sinistra. Una fase di tira e molla politici comunque sostenuta ancora da un forte ritmo di sviluppo economico e da una valutazione generale del passaggio al centro-sinistra piuttosto ottimistica. Dicevo prima che il centro-sinistra è sotteraneamente sostenuto dal partito comunista come soluzione adeguata per il momento, per l'epoca. Il sindacato, d'altra parte, è in una fase di forte riorganizzazione, a partire dal '58-'59 sono riprese lotte diffuse, queste lotte hanno attraversato quel momento splendido che è il luglio del '60, un momento quasi insurrezionale. Il "Luglio '60" parte dalla protesta a Genova contro il congresso del Msi e diventa poi un momento insurrezionale un po' dappertutto. È chiaro che il centro-sinistra deve assolutamente passare (Nenni nel '60 fa appello alla "piazza", in termini che hanno dell'anarco-sindacalismo). Ormai tutti sentono che le strutture politiche devono adeguarsi, devono rimodernarsi rispetto alla situazione. Evidentemente il pericolo che tutti sentono è che la componente operaia e proletaria entri direttamente in gioco. I "Quaderni rossi" cavalcano invece questa possibilità, cavalcano cioè una possibilità strategica che ha un'importanza fondamentale a livello anti-istituzionale. Quando parte la lotta Fiat, e questa lotta si trasforma immediatamente in lotta di strada, nel '62, con gli scontri di piazza Statuto, con l'attacco diretto alle organizzazioni sindacali "gialle", ma non solo ad esse, in realtà l'attacco è alla struttura sindacale, in quanto struttura che non corrisponde più in nessun caso agli interessi operai. A quel punto i "Quaderni rossi" si trovano al centro della mischia. Ci si trovano per vari motivi, ma soprattutto perché la frazione che sostiene l'autogestione delle lotte è dentro l'organizzazione di questa lotta, e tira all'interno degli scontri, cercando di organizzare quello che può organizzare a livello della piazza.

*Quali sono le tematiche rivendicative?*

Le tematiche rivendicative riguardano essenzialmente orario-salario, il carico di lavoro, il solito. Sono le tematiche che poi verranno fuori.

*Si potrebbe dire che piazza Statuto cambia tutto?*

La lotta Fiat è una lotta che parte da quella che è stata una totale, lunga separazione del fronte operaio. La lotta parte dal contratto nazionale dei metalmeccanici. C'è una firma separata della Uil. Gli operai partono dalla fabbrica e vanno a distruggere la Uil, a piazza Statuto. A quel punto il sindacato reagisce in maniera repressiva. È assolutamente chiaro il perché della risposta repressiva. I sindacati sentono d'istinto che qui sfugge a tutti una qualsiasi capacità di controllo. Sono fenomeni che poi si ripeteranno nei primi anni Sessanta, sempre in maniera spontanea, senza determinare una circolazione complessiva delle lotte, determinando però la qualificazione delle lotte. Ormai sono lotte che tendono in maniera precisa a cogliere i livelli istituzionali del controllo, del sindacato prima, e man mano dello Stato. Le lotte di Trieste e di Genova, e tutto quello che c'è negli anni '64 e '65, presentano caratteristiche identiche. Bene, questo è un po' il clima. Ora è chiaro che i "Quaderni Rossi", data tra l'altro la loro interna ambiguità, non potevano sopravvivere. L'ambiguità era stata permessa dal fatto che non ci si era mai trovati di fronte allo scontro aperto. L'attività dei compagni non era mai giunta a scontrarsi con le forze politiche e le istituzioni. Ma dopo piazza Statuto cambia tutto! A quel punto scoppia il casino più infernale perché per la prima volta le prospettive organizzative sono costrette a venire allo scoperto. Si tratta di decidere se piazza Statuto è un'indicazione di comportamento generale, un'indicazione strategica, o se invece è semplicemente uno dei tanti fenomeni di ribellismo operaio, in particolare complicato dal fatto che ormai questa massa operaia ha caratteri sudisti molto precisi, quindi (questa è una delle tante sciocchezze) l'importazione di un comportamento dal Sud al Nord! E su questo avviene la rottura definitiva dei "Quaderni rossi": avviene su questo tema, qualsiasi altra interpretazione è una balla assurda, qui non ci sono problemi teorici che non siano problemi dell'organizzazione. Il gruppo dei compagni che sostengono l'autogestione delle lotte, pubblica, immediatamente dopo, un giornalino molto interessante, molto bello, che si chiama "Gatto selvaggio", in cui si tende all'espansione del comportamento sovversivo, diretto ed immediato, dalla piazza alle linee. Si dà una documentazione del sabotaggio sulle linee, si lancia la parola d'ordine del sabotaggio come momento di organizzazione. Siamo cioè passati dalla cooperazione, dal rovesciamento della cooperazione produttiva,

al primo tentativo di autogestione delle lotte in forma diretta, volontaria e determinante: ed è quello che Panzieri non vuole e non può accettare. Non vuole e non può accettare perché è completamente legato ad una sopravvalutazione della forza del movimento operaio.

*A quando risale la rottura con i quadri sindacali?*

La rottura con i quadri sindacali è precedente, è del '61. Ora diventa feroce. Arriva Foa, che è allora grande capo della Fiom, segretario della Cgil, arriva giù e pianta un casino infernale a Torino, il giornale "l'Unità" esce affermando che i gruppi dei "Quaderni rossi" sono fascisti, gruppi di Panzieri, gruppi "panzer", e via di questo passo. Insomma con piazza Statuto comincia lo sputtanamento nei termini che conosciamo bene: "questi sono fascisti, punto e basta".

*Il famoso "Chi li paga?", articolo di Adalberto Minucci?*

No. Questo articolo viene più tardi. L'articolo di Adalberto Minucci viene dopo la distribuzione di massa di "Classe operaia" alla Fiat.

*Però, a questa prima spaccatura Panzieri aveva reagito insistendo sulla necessità del rinnovamento dell'organizzazione: le Tesi Panzieri-Tronti del '62 non attestano la riconquista di una certa omogeneità?*

Sì, credo. Il fatto è che fino al '62 non c'era nessuno che si rendesse conto di quanta forza si avesse. Cioè, la sensazione che si aveva là dentro, era di un'opera, di una missione che si compiva; ognuno di noi muoveva dallo scazzo che aveva avuto con le proprie organizzazioni, muoveva da una forte ansia di conoscenza, ma nessuno poneva dei tempi di organizzazione. E solo dopo il '68 che la questione dei tempi e dell'organizzazione diventa assolutamente fondamentale nel cervello di tutti i compagni. In realtà, prima del '68, la situazione era tale, soprattutto in quegli anni, che nessuno di noi era così folle da pensare a nulla che non fosse la soluzione dei problemi di organizzazione per la ricerca e per l'intervento. Nessuno parla di partito, ed era assolutamente realistico non parlarne.

*La scissione che dà origine prima a "Gatto selvaggio" e poi a "Classe operaia" può intendersi – come è stato affermato – come contrapposizione fra coloro che ritenevano prioritaria l'analisi dei processi di capitale - e che quindi proponevano una funzione intellettuale e teorica - e coloro che, invece, identificando il comportamento operaio immediato come nuovo dato di organizzazione politica, proponevano l'immediata fun-*

*zione di organizzazione e dipartito, ovvero la priorità della militanza direttamente politica?*

Queste sono tutte interpretazioni astratte. La realtà è molto più semplice. Praticamente, con piazza Statuto, si determina una saldatura tra il gruppo dell'autogestione delle lotte e il gruppo romano, cioè il gruppo che teorizza l'entrismo di tipo nuovo: l'azione delle masse per la modificazione del partito. A entrambi non andava bene la posizione di Panzieri, che era invece una posizione di piccolo entrismo, di piccolo cabotaggio, comunque di attesa, praticamente la riaffermazione di un gruppo politico nei termini della vecchia minoranza. Questo è tutto, non ci sono altre storie, la cosa appare del tutto chiara ad ogni livello, né la polemica è una vera polemica, solo faticosamente cerca giustificazioni teoriche. In realtà, anche se queste c'erano per qualche verso (ma queste differenze teoriche erano dentro lo sviluppo dei "Quaderni rossi" da sempre), alla rottura si arriva per motivi pratici, per urgenze pratiche. Noi del Veneto, ad esempio, abbiamo sostenuto la rottura con Panzieri. Il fatto è che nel Veneto, nel frattempo, avevamo cominciato a mettere in piedi una struttura organizzativa che man mano era diventata autonoma. Per noi, allora, non c'erano tanto problemi psicologici o politici: c'era già una rottura organizzativa. Dopo la rottura ci troviamo d'accordo con gli altri due spezzoni, cioè i torinesi e i milanesi, che giocano tutto sul potere operaio (comincia allora a uscire il giornale "Potere operaio" a Milano, il nome è ripreso dalla Francia, il "Pouvoir Ouvrier"), e dall'altra parte con i romani, che con prudenza cominciano a formulare la loro prospettiva dell'entrismo di massa. Questa è un po' la situazione che determina la rottura dei "Quaderni rossi". Una rottura che ha naturalmente il peso storico che ha avuto.

*Sapresti spiegare perché, malgrado le frequenti scomuniche contro il marxismo eretico dei "Quaderni rossi" e le insistenti polemiche di cui abbiamo parlato, il movimento operaio – dopo il '68-'69 – riconosce ai "Quaderni rossi" di essere stata la sola componente teorica capace di analizzare i processi strutturali in atto e la "riclassificazione delle forze produttive"? Come mai i "Quaderni rossi", dopo l'autunno caldo, nelle ISO ore, nelle scuole quadri sindacali, negli stessi libri di testo figurano come i soli documenti validi di analisi storica della trasformazione dei rapporti sociali?*

Credo che sia ormai chiara, un po' ovvia, la risposta che si può dare a questi interrogativi. Si tratta di reinsistere su quello che è il pasticcio ideologico che sta alla base del Pei, un pasticcio ideologico che oltretutto non è neppure più produttivo. Se pur fosse stato produttivo in termini



di cultura populistica, appare totalmente improduttivo quando ci si trova di fronte ai fenomeni della società organizzata del tardo capitalismo. Neppure dal punto di vista della mistificazione il Pei riesce a produrre un tipo di ideologia alternativa a quella capitalistica in tutto quel periodo. Ora è chiaro che il formidabile ammodernamento dei rapporti culturali del movimento che determina il '68, ripropone in primo luogo i "Quaderni rossi" come opera di chiarimento rispetto a quello che erano stati gli anni Sessanta, rispetto all'evoluzione strutturale del capitalismo italiano e della classe operaia italiana negli anni Sessanta. La ripresa di questa impostazione, è una ripresa che osserva i criteri rituali del movimento operaio: essa viene appunto ripresa come sociologia, criticata come economicismo, reinserita nella grande concezione del movimento operaio, manipolata dai burocrati. L'ignoranza dei processi strutturali da parte del Pei non è certamente stata modificata dall'assunzione dei "Quaderni rossi" all'interno dei classici del pensiero marxista. È un inserimento rituale che può modificare per alcuni versi l'ideologia del partito, che pur sempre ideologia resta. Il meccanismo è quello di sempre: primo, tentativo di repressione; se non si riesce nella repressione, riasunzione e castrazione delle tesi che sono state prospettate.

*A proposito ancora delle cause della rottura dei "Quaderni rossi", alcuni pongono l'accento sulla divergenza teorica nella tematizzazione del ruolo della circolazione fra gli orientamenti di Panzieri e di Tronti. Il primo sembra affermare, in Plusvalore e pianificazione, che qualsiasi lotta che muova dalla fabbrica sia destinata ad essere integrata, attraverso l'iniziativa capitalistica, nella sfera della circolazione; ne consegue l'esigenza di privilegiare l'analisi dei processi di capitale. Il secondo afferma che tale possibilità di integrazione può essere incessantemente messa in crisi attraverso l'antagonismo di fabbrica. Per quanto tale problematica sia posta in forma interlocutoria e non conclusiva, essa ha effettivamente influito sulla divergenza di linea politica?*

Io credo che la maniera non conclusiva in cui è posta la polemica sia caratteristica della situazione del dibattito, di un dibattito che in realtà non affronta questa serie di tematiche se non come tematiche di orizzonte, prospettiche. Già la lontananza di queste tematiche da quelle che sono la pratica e l'esperienza politiche che i compagni vanno facendo, è enorme. Queste tematiche non riescono a socializzarsi neppure nella piccola società dei "Quaderni rossi" e dei compagni che fanno una militanza di sinistra allora. In entrambi i casi i testi vengono assorbiti molto positivamente dai compagni, cioè le due cose non vengono viste necessariamente in contraddizione, questa è la sola valutazione che si può probabilmente dare dall'interno. Allora il problema è effettivamente di-

verso: le risonanze che ciascuno di questi saggi può avere è relativo al futuro, è funzione dello sviluppo delle lotte, è una risonanza che può assumere appunto caratteristiche diverse, ma più avanti. Perciò il dibattito non è definitivo, in nessun senso è definitivo. D'altra parte un discorso come quello che tu facevi relativamente all'interpretazione di Panzieri, rischia di introdurre elementi di marcusianismo nel suo pensiero, cosa che francamente non credo si possa fare. Forse questa dimensione internazionale è semplicemente la rivelazione di una serie di limiti teorici che sono interni al discorso complessivo dei "Quaderni rossi", dei suoi limiti teorici (nel senso proprio di limiti e non di ostacoli insuperabili). Sono ostacoli superabili, sono ostacoli con cui comunque la ricerca è obbligata a scontrarsi in una certa fase. Credo perciò che la cosa vada essenzialmente interpretata nei termini che ho detto.

*Come consideri l'interpretazione avanzata dall'interno del Pci, e avallata da Cacciari, secondo cui Panzieri nel saggio Plusvalore e pianificazione si sarebbe reso conto, facendo una sorta di autocritica, che l'ambito della "fabbrica" non risolve in se stesso il "politico di cui Panzieri avrebbe colto la "specificità"?*

Ma questa è una solenne cazzata, è la ricerca di dare dignità ad un discorso opportunistico, da questi signori inventato recentemente. Sanno perfettamente, dando queste interpretazioni, di agire sulla base della più dura e brutale malafede, sanno perfettamente che la rottura di Panzieri con il movimento operaio è arrivata al suicidio. Non si possono in nessun caso mistificare gli elementi fondamentali della rottura di "Quaderni rossi" e l'approfondimento di quella discussione (che comunque, per quanto riguarda Panzieri è fuori dal movimento operaio, è in rotta con esso, è amaramente in polemica con tutto questo), non si può farne titolo di dignità per operazioni di recupero opportunistico. Questo è come minimo schifoso.